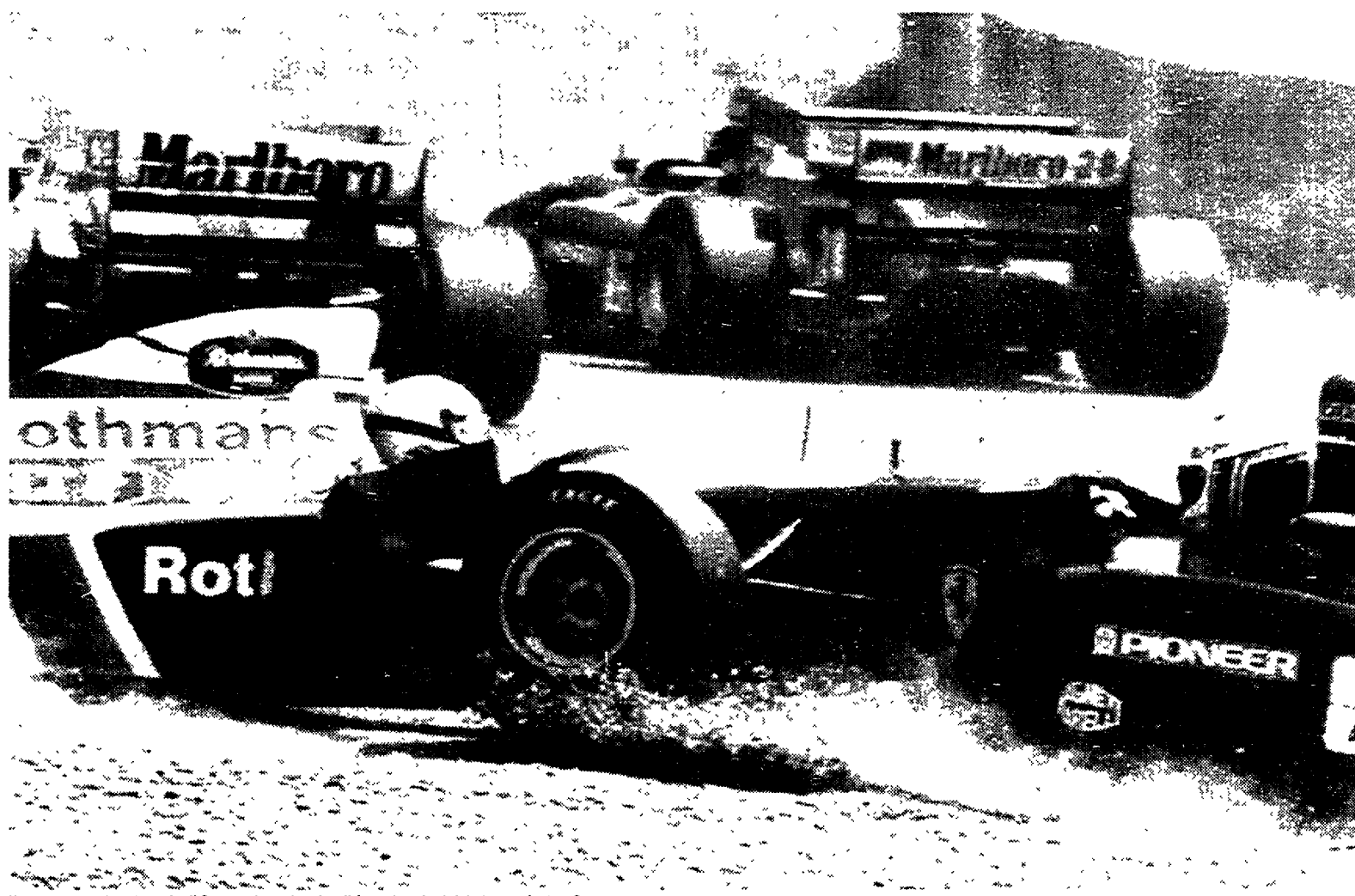


FORMULA 1. In Giappone vince ancora Schumacher. Ferrari seconda ma sotto inchiesta



Il momento del testacoda di Senna che coinvolge il ferrarista Larini. In basso Ayrton Senna

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	CIRCUITI															
		Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 1/5	Spagna 2/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 31/7	Inghilterra 14/8	Belgio 2/8	Italia 11/9	Portogallo 2/9	Argentina 16/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	20	10	10														
2 BARRICHELLO	7	3	4														
3 BERGER	6	-	6														
3 HILL	6	6	-														
4 ALESÌ	4	4	-														
5 FITTIPALDI	3	-	3														
6 KATAYAMA	2	2	-														
6 FRENZEN	2	1	1														
7 COMAS	1	1	-														
7 WENDLINGER	1	1	-														



- Ordine d'arrivo**
- 1) Michael Schumacher (Ger/Benetton-Ford) in 1h46'01"693 alla media oraria di km. 173,9.
 - 2) Gerhard Berger (Aut/Ferrari) a 1'15"300.
 - 3) Rubens Barrichello (Bra/Jordan Hart) a un giro.
 - 4) Christian Fittipaldi (Bra/Footwork-Ford) a un giro.
 - 5) Heins-Harald Frenzen (Ger/Sauber-Mercedes) a un giro.
- Mondiale costruttori**
- 1) Benetton-Ford 20 Punti.
 - 2) Ferrari 10.
 - 3) Jordan-Hart 7.
 - 4) Williams-Renault Elf 6.
 - 5) Footwork-Ford e Sauber-Mercedes 3.
 - 6) Tyrrell-Yamaha 2.
 - 7) Tourtel Larrousse-Ford 1.

Cavallino, zero e lode

Lontano il flirt con la Williams Per Senna la seconda delusione



Il vincitore e il suo doppio. Michael Schumacher vince. O è Ayrton Senna che perde? Strana la storia del brasiliano. Sino allo scorso anno era considerato il pilota più veloce, determinato, tecnico in circolazione. Certi suoi letarghi erano stati spiegati con lo strapotere della Williams, che gli avrebbero consigliato di risparmiare le sue preziose energie ed atteggiare il viso ad altera indifferenza di fronte alle vittorie di Alain Prost. Corresse pure avanti, quel nano francese, lui aspettava al varco il momento buono: intanto, quando poteva, non mancava di mettergli i bastoni tra le ruote. E poi...e poi il campione dei campioni già flirtava con la Williams. Un amore vecchio di anni, da lui disdegnato fin quando la Williams non era stata

altro che una scuderia velleitaria. Ma poi era arrivato il motore Renault, Nigel Mansell aveva fatto sfracelli, record su record, e persino un posapiano come Prost veleggiava verso il titolo mondiale. Senna si concedeva dunque ai flirt, attento soprattutto all'ingaggio. Frank Williams si fregava le mani, pregustando inusitate messe di trionfi, altro che quel Prost lì, spinto a forza dalla Renault. E oggi, dopo due gare, ecco invece affacciarsi un terribile sospetto. Schumacher ha vinto entrambe le volte. Senna non ha fatto uno straccio di punto. Il tedesco lo ha superato in gara e, ad Aida, lo ha bruciato alla partenza, rendendo vana la sua pole position. E qualcuno comincia ad avanzare un sospetto: che la sindrome di Prost abbia colpito il pilota un tempo più veloce?

La scuderia italiana accusata di aver usato in prova dispositivi elettronici vietati dal regolamento. Rischia la squalifica. Problemi anche per le prossime prove. In pista un'altra gara noiosa: Senna fuori subito dopo il via.

GIULIANO CAPECELATRO

L'esultanza del secondo posto. Il patema di una lettera di richiamo che vale un po' come contrappasso per chi aveva tanto insistito, prima del campionato, sul fatto dei regolamenti, aludendo a possibili scorrettezze delle scuderie rivali. La Ferrari torna dal Giappone con sentimenti ambivalenti. I sei punti conquistati da Gerhard Berger sono una manna, con buona pace di Nicola Larini, il cui ritorno nel firmamento automobilistico è durato meno di cinque secondi. Ma la scuderia modenese rischia la faccia e, soprattutto, una pesante squalifica se le accuse avanzate nei suoi confronti venissero provate. Per ora c'è la lettera della Fia, la federazione internazionale, che chiede spiegazioni.

Il richiamo della Fia parla di «dispositivi meccanici ed elettronici non conformi al regolamento», che sarebbero stati utilizzati nelle prove libere di sabato, e ingiunge di «non utilizzarli più». La Fia chiede anche che venga consegnato ai suoi tecnici il «software elettronico che potrebbe mettere in funzione i dispositivi proibiti». Fuori dall'ufficialità, voci parlano anche di uno strano rumore che sarebbe comparso quando la macchina di Maranello andava in accelerazione. Se la Ferrari dovesse davvero risultare colpevole, rischierebbe di essere squalificata per l'intero campionato. Il pasticciaccio elettronico fa passare in seconda fila l'altra gara, quella delle prove. La Ferrari, in

vista di Imola, pista da cui si attende il grande rilancio, vorrebbe provare a Monza. Ma c'è, ancora una volta, un regolamento di mezzo. La Ferrari ha provato ad Imola, il 7 ed 8 aprile; e questo deve considerarsi il circuito scelto anche per le prove ulteriori. Le scuderie inglesi, di fronte al nome di Monza, sono scese sul piede di guerra e hanno protestato. E la federazione ha confermato che la Ferrari dovrà recarsi ad Imola. Disobbedisse alla consegna, la scuderia italiana rischierebbe la squalifica per un gran premio o una multa ingentita. Le traversie della Ferrari sono l'unico spunto degno di nota della spedizione giapponese. Dal circuito di Aida, infatti, giunge un responso inequivocabile. La Formula 1 ha il suo dominatore. Ma non si chiama Michael Schumacher, che pure ha battuto di nuovo Ayrton Senna. Né, tanto meno, risponde come in passato al nome di Senna, le cui sconfitte cominciano a gettare un'ombra sulla sua condizione psicologica e sulla tenuta della Williams, di certo ancora fortissima ma non più imbattibile. No, l'angusto circuito giapponese ha chiarito che la Formula 1 si corre sotto il segno di Alain Prost. Fisicamente assente, il francese è presente, anzi imponente, in spinto. Solo la sua regia

può spiegare la scomparsa dei duelli, delle lotte mozzafiato per i sorpassi, sostituiti da un tatticismo che ha guidato i movimenti dei piloti dal primo all'ultimo giro. L'unico guizzo della gara è durato un pugno di secondi. Al via. Quando Michael Schumacher si è messo davanti a Senna, partito in pole position, il brasiliano ha sbandato ed è stato costretto a cedergli il passo, si è messo docilmente nella sua scia ma è stato immediatamente tamponato da Mika Hakkinen, suo compagno alla McLaren lo scorso anno. Il Gran premio del Pacifico è tutto lì. Qualche sortita di Damon Hill, qualche lampo di Martin Brundle. Il resto è un gran sonno, un inno all'opportunismo agonistico. Da tempo la Formula 1 distribuisce noia a piene mani. Sul baby-circuito di Aida può vantarsi di aver compiuto il suo capolavoro. Le emozioni più forti sono venute da Andrea de Adamich che annunciava: «cinque secondi, linea alla regia», per cedere il posto alla pubblicità di macchine o accessori per macchine. La legge di Prost si impone, favorita da un circuito che andrebbe al massimo bene per gare tra Barbie e i suoi amici. Un giocattolino uscito dalla fervida mente di Hajime Tanaka, giapponese ricco e, come

tutti i ricchi, capaci di sborsare una fortuna pur di farsi passare un capriccio: Tanaka il circuito d'Aida l'ha disegnato con le sue mani. Le stesse mani con cui, in precedenza, aveva disegnato campi da golf, specialità in cui se la cava dignitosamente. Ma l'automobilismo gli mancava, e ha deciso di portarlo sulle verdi colline di Aida, e pazienza se un po' di verde ha dovuto essere immolato al dio automobile. Tanaka si è anche procurato qualche automobile per provare in proprio il piacere del brivido: vecchie Tyrrell, su cui ha percorso qualcosa come duecento giri su quel circuito, finito nel '90. Ma a Tanaka mancava la vera F1, i Senna, gli Schumacher, la gloriosa Ferrari. Che fare? Semplice, ha bussato alla porta di Bernie Ecclestone, ecumenico presidente dei costruttori. Ha bussato, Tanaka, mettendolo al tempo stesso mezzo al portafogli: due milioni e mezzo e la F1 gli è stata assegnata. Così Tanaka si è potuto levare la soddisfazione di confrontare il suo record personale sul giro, 1'26", con la pole ottenuta da Senna (1'10"218). Non male per un dilettante. Che potrà sempre impiegare il suo circuito di casa per presentarsi il prossimo anno con un tempo migliore.

Terra rossa per tennis d'altri tempi

IL COLPO ERA partito da una racchetta forse troppo appoggiata verso il basso, quasi fosse stanca. Ne era uscito un impatto sghembo, a cuochiaio, e la palla si era mossa mollemente, quasi infingarda. Era ricaduta in quel fazzoletto di terra dove la rete fa ombra al campo, dunque subito dopo, ma la linea del colpo aveva solcato in diagonale l'aria e i refoli del primo pomeriggio, per una decina di metri, evitando perfino di rimbazzare. Tanto, non ce ne sarebbe stato bisogno. Quel tocco così candido e insieme beffardo aveva spinto Pablo Arraya, l'avversario del prestigiatore che usava la racchetta come le proprie mani, a voltarsi verso la tribuna, in cerca di uno sguardo amico. Lo aveva trovato in Andres Gomez, l'equadoriano che al Foro aveva vinto già due edizioni, e con una smorfia gli aveva detto che quasi si vergognava, e che il suo antagonista gli sembrava irraggiungibile. «Magari lo sapessi fare io, quel colpo», fu quanto di meglio seppe trovare Gomez per rincorarlo. Era il maggio del 1983, l'ultima esibizione di Adriano Panatta al Foro Italico, la sua quattordicesi-

ma partecipazione. Con qualche ritardo si chiudevano quegli anni Settanta che avevano affrontato il nuovo senza rinunciare all'antico, affiancando ai gesti morbidi le prime esagerazioni del top spin, al professionismo gioioso il tennis come mestiere. Il colpo a goccia, drop shot, è rimasto a simbolo del tennis sulla terra rossa. E oggi che in pochi lo sanno eseguire la sensazione è che il tennis abbia perso una parte importante di sé. Sarà per questo che a parlare di terra rossa si finisce col ricordare gli anni passati, quando il nostro sport era forse meno competitivo di oggi, ma di sicuro più comprensibile. Dimenticarsi della storia, del resto, è conveniente solo per chi ha un passato da cancellare e anche il tennis, nel suo piccolo, potrebbe essere indotto in tentazione, ora che è diventato appannaggio di una élite di muscolari che si confronta quasi il campo fosse un ring. Eppure, se l'arte si è ormai consumata, non è detto che prima o poi non possa risorgere. Qualche segnale di risveglio, anzi, sembra addirittura di intravederlo. C'è un Sampras, ad esempio, che

cosparge il suo tennis inevitabilmente moderno di molte citazioni tratte dai classici, a cominciare da Rod Laver. Passa per il giovane statunitense, capace in questa stagione di sei vittorie in otto tornei, anche l'attesa rinascita del tennis sul rosso. Lui vuole Parigi e non ne fa mistero, e ci risulta che le speranze siano in larga parte ricambiate. Sono anni che la terra rossa aspetta un campione capace di riunificare le corone, di affiancare a quelle, sull'erba e sul cemento anche quella del rosso di mattone tritato. La stagione, dunque, potrebbe essere propizia. Il circo è da ieri a Montecarlo, il torneo che inaugura la primavera del nostro sport. Poi sarà a Roma, quindi al Roland Garros. Ma nell'attesa che l'evento prenda forma torniamo ad occuparci di gesta passate. Tutte rigorosamente su terra rossa. Raramente un match di tennis ha prodotto effetti così sconquassanti nella vita di due giocatori. In quella finale del Roland Garros tra John McEnroe e Ivan Lendl, era il 1984, accadde qualcosa che solo

nei film di fantascienza è dato vedere, una sorta di mutazione che lasciò stremato e incerto il tennista che fin lì aveva dominato, e l'altro rinvigorito, quasi avesse succhiato la linfa dell'avversario. Mac vinse ancora, ma subì quell'affronto come una malattia. Lendl, invece, da grandissimo perdente divenne irresistibile, fino ad instaurare una vera e propria dittatura. In largo vantaggio (due set), quella testa matta di McEnroe trovò il modo di distrarsi in una guercicciola da quattro soldi con un tecnico della tivù. Con i soliti gesti da ammirabile cafone il nostro dette in escandescenze, strappò gli auricolari al poveretto, invel e dimentico Lendl. Quando tornò ad occuparsene, i magnifici congegni del suo gioco si erano inceppati, mentre l'avversario, per quei misteriosi meccanismi che fanno la storia segreta di tanti avvenimenti sportivi, era rinsavito e aveva trovato nel lob un formidabile alleato. Il match si rovesciò e Mac ancora oggi non si dà pace. Una delle antiche regole dello sport dice più o meno che un gio-

catore afflitto da problemi di masochismo finirà inevitabilmente per accompagnarsi a un sadico, o peggio, inviterà l'altro a comportarsi come tale. Ora, non potendo sapere con esattezza quanti gradi di masochismo vi fossero in Guillermo Vilas, di certo potremmo affermare che il suo coach di allora, erano i primi anni Ottanta, sembrava provare un brivido di piacere nel confezionare per l'argentino degli autentici percorsi di guerra, per allenarlo alla precisione e alla sofferenza silenziosa. Gli preparava, Ion Tiriac, una sorta di tennis ipotetico, dentro al quale Guillermo, sudando, avrebbe dovuto ritracciare gli elementi vincenti del tennis vero. Gli alzava la rete, ad esempio, e la buccava. Poi gli diceva, infilata la palla, e Vilas, che ci crediate o no, il più delle volte vi nucciva. Aveva però una debolezza, Vilas. Si dilettava a poetare, e pubblicava anche le sue raccolte in versi, per la gioia delle fans osannanti e del suo più accanito avversario

Era, questi, Ilie Nastase, rumeno, l'esatto contrario di Vilas in quanto a tennis e a carattere. Una volta - Guillermo era al suo cinquantesimo risultato utile consecutivo sul rosso -, Ilie si presentò nella finale di Aix en Provence con una racchetta proibita, un intreccio di corde e nodi subito ribattezzata racchetta spaghetti. La palla prendeva rotazioni impensabili, schizzava come una saponetta o si arrestava di botto. Furbondo, Vilas fu costretto al ritiro. Ma il massimo, Ilie lo toccava quando interrompeva il gioco con una scusa, sguainava uno dei libretti in versi, e cominciava a declamare le poesie di Guillermo, mimando e sghignazzando. Tennis d'altri tempi, assai meno rissovo dell'attuale, seppure il primo ceffone tennistico si faccia risalire addirittura a Hubert de Morpurgo, nostro primo davisman, che reagì così quando De' Stefani lo sconfisse per la prima volta dopo decine di inesauste battaglie. Con meno titoli di Vilas, ma con un tennis di matrice simile seppure perfezionato dalla maggiore duttilità dell'uomo, Mats Wilander è salito proprio sul finire degli anni Ot-

tanta in cima alla classifica. L'ultimo della stirpe dei pallettani a governare il tennis. Il suo avvento, per chi lo ricorda, fu improvviso e lucente. Prima vittoria, subito il Roland Garros, come se un piccolo scegliesse il palcoscenico della Scala per cantare la sua canzoncina di Natale ai parenti schierati sotto l'albero. Borg aveva aspettato, se non altro, il raggiungimento della maggiore età. Mats neanche quello 17 anni e 11 mesi. Record, ovviamente. E anche per lui, come per Vilas, i paragoni con illustre predecessore non potevano mancare. Pallettano l'uno, si diceva, pallettano l'altro, dimenticando che Mats aveva colpito migliori a rete, e rillessi più rapidi, mentre era da fondo campo, dove tutti lo facevano uguali, che risultava più leggero, meno implacabile. Ma Wilander è anche il primo caso di pentitismo tra i giocatori di tennis. Sostiene, infatti, che se potesse ricominciare sceglierebbe di somigliare a McEnroe più che a Borg, o a se stesso. E conclude che ad essere troppo a lungo Wilander, beh, è probabile che uno finisca anche per annoiarsi.